

JUAN IGLESIAS

1. — *L'Espíritu del derecho romano* di Juan Iglesias ha lo stesso titolo di un libro celeberrimo del secolo scorso, il *Geist des römischen Rechts* di Rudolf (von) Jhering, e coincide altresí, anche nel modo raffinato di trattar la materia, con una rinomatissima opera di questo secolo, i *Prinzipien des römischen Rechts* di Fritz Schulz. Non ne costituisce però né una ripetizione, né una revisione. L'oggetto è lo stesso, d'accordo: il diritto di Roma antica dall'ottavo secolo avanti Cristo al sesto dell'era volgare. Ma piú che all'analisi, come Jhering, o alla sintesi, come Schulz, Iglesias tende a quella che si potrebbe chiamare la sublimazione della grande esperienza romana. Tende veramente allo « spirito » del diritto romano. E vi tende per trarne il conforto di chiari orientamenti, quindi di salde direttive spirituali, che aiutino l'uomo contemporaneo ad uscir salvo (e non a caso a un tanto sobrio scrittore qui si concede l'uso di tutte maiuscole) dalla CONFUSIÓN che lo avvolge.

È un tentativo, certo. Non so se Jhering e Schulz se lo siano mai proposto, anzi non credo. Ma è appunto in ciò, in questo tentativo tenace e tenacemente coerente, il diverso del libro di Iglesias rispetto ai suoi modelli. Un libro, pertanto, che esige almeno due letture: la prima per informarsi e formarsi alla conoscenza e al gusto del diritto romano, nel che si è agevolati dalla grande chiarezza espositiva del dottissimo autore; la seconda per cogliere *in radice* il pensiero profondo (o il sentimento?) di lui.

Non so se io sono la persona piú indicata ad avviare il lettore alla seconda lettura dell'opera. L'amicizia profonda che mi lega ad Iglesias non basta a supplire la deficienza di capacità di interpretarlo e, in qualche punto, la non perfetta consonanza di idee tra me e lui. A me pare, comunque, che mai come in questo caso si renda necessario uscire dalla pagina scritta e andare alla ricerca personale dell'autore, come uomo a tutto tondo, come « hombre ».

* Prefazione a J. IGLESIAS, *Spirito del diritto romano* (tr. it., Padova 1984) VII ss. Titolo: « *Todo un hombre* ». Per il n. 2 v. *Labeo* 36 (1990) 143.

Studio del diritto romano ad alto livello, professore universitario impegnatissimo da oltre quaranta anni, padrone come pochi altri delle complesse eleganze della lingua castigliana, Juan Iglesias (bisogna aggiungerlo, per individuarlo pienamente) è un cattolico: un cattolico che non riposa nella obbediente accettazione del dogma, ma che vigila inquieto per alimentarne la fiamma. Il suo padre spirituale è Miguel de Unamuno, il « segundo don Miguel » (così egli dice) dopo Cervantes, dunque è l'appassionato agitatore delle coscienze, il « tragico » suscitatore di dubbi, l'indomato lottatore di tante « agonie » per la difesa della libertà dello spirito. Un uomo, Miguel de Unamuno, che Iglesias, salmantino e studente a Salamanca, conobbe in quegli anni del suo rettorato che culminarono nella doppia destituzione del 1936: una prima volta per essersi ribellato al governo repubblicano di Madrid (« Madrid no es socialismo, no es democracia, ni siquiera comunismo ») e una seconda volta, due mesi dopo, per essersi ribellato al governo franchista della città (« Vencer no es convencer, y hay que convencer, sobre todo »).

Sia inteso. Nulla di più diverso, nei tratti esteriori, tra Unamuno e Iglesias. Alla famosa impetuosità di modi del primo si contrappone, nel secondo, un comportamento sorvegliato, silenzioso, estremamente composto. Ma sotto la cenere, per chi conosce da vicino Iglesias e ne coglie qua e là il fuggevole lampeggiare dello sguardo, sotto la cenere il fuoco è lo stesso. Con questa sola differenza (forse): che Iglesias, pur indignandosi con uguale calore per la « confusión » che lo circonda, si illude assai meno del maestro e non si lascia indurre a quotidiane battaglie, ma, ammaestrato dalle tristi esperienze di don Chisciotte (e di Unamuno), mira a ridurre l'eccessiva estensione del fronte, preparandosi a vincere, quando sarà il momento, la guerra. O più precisamente a contribuire con la sua intelligenza e con la sua sapienza, se il momento verrà, alla vittoria della ragione.

Questa mia interpretazione di Iglesias può essere (l'ho già detto) sbagliata o insufficiente, ma si appoggia anche ad elementi documentali. A prescindere dalla produzione scientifica, Iglesias è autore di due libri semi-segreti, che molto difficilmente egli farebbe conoscere ai suoi colleghi romanisti e che ha donati a me, in un momento di debolezza, considerandomi, come risulta dalla dedica, esclusivamente « amigo ». Non tradisco l'amicizia, anzi la esalto, se rivelo l'esistenza di questi due volumi, pubblicati negli anni settanta. Il primo è un romanzo (ho detto bene: un romanzo o, più esattamente, una « novela »), che ha per protagonista un professore di Salamanca, don Magín de Lerma y Santillana, votato dalle delusioni ideologiche di tutta una vita alla serena

follia, e alla morte, di don Chisciotte: *Don Magín, profesor y mártir* (1971). Il secondo volume è una raccolta di articoli di brevissimo taglio, o piuttosto di riflessioni, di confessioni, di spunti, che sono apparsi su un quotidiano spagnolo e che sono accomunati sotto il titolo affascinante di *Surcos* (1978), che è quanto dire solchi, tracce, sentieri. Mentre nel romanzo Unamuno è nascosto (ma riconoscibile) nel personaggio di don Manuel, il rettore dell'università, nel libro dei « surcos » don Miguel compare più volte e senza veli, sopra tutto in una lettera che Iglesias (p. 227 ss.) gli indirizza. Ed è ancora nei *Surcos* (a p. 93) che Iglesias rivela la propria identità e diversità rispetto a Unamuno: « Col passare degli anni la cerchia delle mie convinzioni si va sempre più riducendo. Dico delle mie convinzioni, ma escludo quelle di carattere religioso, che anzi maggiormente mi si rafforzano dentro, man mano che cresce la comune, la generale confusione. Mi riferisco a tutte le altre, senza eccezione alcuna ».

Tutto, se non erro, si fa chiaro. Iglesias, che non ama i dilettantismi, la sua guerra ha scelto di combatterla sul terreno che più approfonditamente conosce, può dirsi palmo a palmo: il terreno della storia del diritto romano. Alieno dall'incorrere nelle illusioni di don Magín, egli tende anche su questo terreno all'essenziale. Tende a conoscere, e a diffondere con l'insegnamento, ciò che del diritto romano più si avvicina, per analogia, a la « razón religiosa ». Si può cogliere o tentare di cogliere, attraverso la moltitudine dei particolari, un « espíritu del derecho romano », che affianchi la fede religiosa e la coadiuvi nell'orientamento di noi umani tra le difficoltà che provengono dalla « confusión » del mondo contemporaneo? Iglesias (io lo ammiro, io l'invidio) ha fiducia di sí.

« Dobbiamo credere fermamente nel diritto. Ma non basta la *gnōsis*, la convinzione generata da una scienza fredda e quasi asettica. Occorre molto di più: occorre guadagnare la fede, una fede pura e limpida, una fede libera e sovraneamente feconda, nella fiducia di elevarsi all'ideale. È la *pístis* che occorre ». Così, quasi alla lettera, nelle pagine conclusive di *Espíritu*.

« Todo un hombre ». Ecco perché Juan Iglesias, giunto alla cattedra appena ventiquattrenne per il merito di ricerche molto apprezzate, ha poi progressivamente lasciato da parte le indagini specifiche, concentrando le sue forze nella creazione di un denso e validissimo manuale di diritto romano privato. Venute alla luce nel 1950, le *Instituciones* sono state sottoposte a sette successive revisioni minuziose, pervenendo alla ottava edizione nel 1983. E Iglesias, lavorando con la concentrazione

che gli è propria alla preparazione delle varie edizioni, ha meditato a lungo, e a lungo rimeditato, sui *principia* essenziali (e inespressi) del diritto romano, sulla loro lenta formazione, sul loro progressivo consolidamento e affinamento, sino a diventare essi ciò che per un romanista, anzi piú in generale per un giurista, devono essere: lumi di guida del suo pensiero nella ricerca e della sua azione nella vita.

Una sorta di religione laica, imperniata sul diritto romano, accompagna insomma, nell'animo di Iglesias, e all'occorrenza la integra, l'altra e suprema e vera religione. È un credo nobilissimo che tutti vorremmo condividere, se alcuni di noi (molti o pochi, non so) non fossero tratti dal dubbio che questi *principia* del diritto romano non siano stati sempre uguali e sinceri, ma siano stati in realtà mutevoli a seconda delle esigenze dei tempi, degli assetti sociali, di quelli economici e via dicendo. *Iustitia, aequitas, fides, auctoritas, potestas* eccetera: farebbe piacere fissarli in una identità unica e immutabile. Ma si può fermare l'attimo perché è bello o la storia perché piace? È veramente in grado e in dovere lo storico, in quanto tale, di formulare e diffondere certezze?

Questo il dilemma: il tragico dilemma, direbbe il « segundo don Miguel ». Ed è per questo che accanto ad ammirevoli personalità come quella di Juan Iglesias, vi sono altri storiografi (io, per esempio), che, come dicevo, lo invidiano, eppure non riescono ad imitarlo. E moltiplicano le loro ricerche specifiche in modo sempre piú affannoso, man mano che il lucignolo si esaurisce, prossimi ormai a disperare di illuminarsi nella verità.

2. — Come sempre breve, quasi ai limiti del laconico, e come sempre penetrante e incisivo, Juan Iglesias ha scritto poi una sorta di appendice all'*Espiritu*, affidando ad un volumetto di poche pagine una serie di illuminanti osservazioni particolarmente destinate ad illustrare i cataloghi delle « fonti » del diritto romano che si leggono in Pomp. D. 1.2.2.12, Gai 1.2 e Pap. D. 1.1.7 pr. (I.J., *Las fuentes del Derecho romano* [Madrid, Civitas, 1989] p. 90).

« Creadoras » o non « creadoras »? Questo il problema delle « fuentes » romane. Problema che l'a. pacatamente discute in quattro capitoli, nei quali ancora una volta dimostra che al fondo del diritto romano vi è, unica e sola chiave per capirlo, l'« espíritu ».

Sí, siamo con lui. Quando Arthur Schopenhauer si chiedeva « Geist, wer ist denn, der Bursche? », era, a dir poco, « malhumorado y inso-lente ».